

Violenza coniugale Storia di una concezione proprietaria del marito riconosciuta dal diritto

Essere mogli a colpi di bastone

EUGENIA TOGNOFFI

Nell'affresco di Tiziano compreso nel ciclo dei *Miracoli di sant'Antonio da Padova* è rappresentato un episodio raccontato dagli agiografi: un cavaliere, accecato dalla gelosia, aveva accoltellato la moglie, ingiustamente accusata di adulterio. Pentito per le funeste conseguenze della sua ira, aveva implorato il perdono del santo che, accogliendo la sua preghiera, aveva risuscitato la sventurata dama. Ma nel dipinto, la supplica dell'omicida, in ginocchio, è relegata in secondo piano. A dominare la scena è l'uomo che brandisce una spada affilata contro la moglie già a terra, urlante, le vesti scomposte, una gamba scoperta, il braccio sollevato in un'inutile difesa dalla furia del marito.

È l'immagine di quell'affresco - riprodotta nella copertina del libro - a introdurre *Nozze di sangue*, una storia della violenza coniugale da sempre a sempre. Rovistando nelle pieghe di codici, statuti, atti processuali, trattati e pastorali sul matrimonio, l'autore, Marco Cavina, storico del diritto, riesce a mettere a nudo «l'anima nera del matrimonio», arrivando al cuore della cultura e dell'immaginario che ha prodotto il patriarcato, la concezione proprietaria del marito sul corpo della moglie, l'accettazione sociale della violenza maritale. Per secoli, e fino al tramonto dell'*ancien régime*, il potere correzionale dei mariti - che implicava la punizione fisica delle mogli - fu riconosciuto, se non nel diritto comune, nelle norme locali e

accettato nelle consuetudini e nella prassi, soprattutto negli strati inferiori della società, permeati di cultura patriarcale.

Le sue radici erano nello squilibrio nella coppia, a dispetto di ogni affermazione di principio dei teologi sulla parità, la concordia e l'armonia coniugale, contro la quale s'infrangeva la reale subordinazione della moglie al marito, investito della funzione di istruire, ammaestrare e «correggere» anche a suon di ceffoni e legnate. «Buon cavallo o cattivo cavallo vuole lo sperone - recitava un antico proverbio popolare - buona moglie o cattiva moglie vuole il bastone».

Mogli riottose all'obbedienza e alla sudditanza, di scarse virtù domestiche, scialacquatrici, linguacciate o «di cattivi costumi», giustificavano - nel senso comune - la violenza maritale. Il discrimine tra intento correzionale e violenza era dato dai modi e dai mezzi usati: ricorrere alla cinghia non era lo stesso che mettere mano a un pugnale. Gli statuti cittadini medievali ponevano pochi limiti: quelli di Trieste, per fare solo un esempio, concedevano al marito di bastonare la moglie a piacere, purché non arrivasse all'amputazione di un arto o all'omicidio. Altri statuti lasciavano libertà di percossa, senza però arrivare all'«effusione di sangue». Neppure il cosiddetto «debito

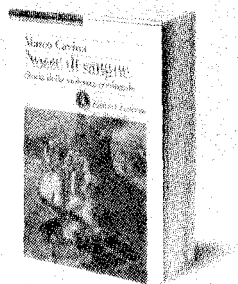
coniugale» era oggetto di uno scambio reciproco e paritario. Di fatto, la coazione sessuale faceva parte della potestà maritale ammessa nella quale rientravano due figure riguardate con indulgenza a tutti i livelli e destinate ad arrivare fino al XX secolo: lo stupro coniugale e il delitto d'onore, che godeva di un ampio consenso sociale.

Non che le legislazioni riconoscessero come un «diritto» quello di uccidere la moglie adultera. Ma, in concreto, l'impunità di cui finiva per godere il marito finirono per farne un diritto naturale patriarcale che autorizzava abusi e scelleratezze, tra cui quella di usare il delitto d'onore come paravento per sbarazzarsi della moglie: una prassi molto diffusa nella prima età moderna, denunciata e fermamente condannata dagli uomini di Chiesa. Va da sé che la fedeltà, imposta a entrambi i coniugi, era, di fatto, più vincolante per la donna. Ben diverse le sanzioni previste dalla normativa: rasatura, flagellazione, perfino morte per la moglie adultera, mentre il marito se la cavava con una multa o con una leggera pena corporale.

La storia della violenza coniugale è un fluire ininterrotto, lungo i secoli, di abusi e vessazioni, non sempre accettate con fatalismo e rassegnazione dalle mogli, che già dal Medioevo e nell'età moderna, trovano una sponda nella Chiesa e nell'azione delle istituzioni per frenare e punire gli eccessi della violenza maritale, di cui l'autore fornisce un impressionante «catalogo». Il rifiuto culturale di quest'ultima e la sua criminalizzazione tra la fine dell'Antico regime e il XX secolo hanno fatto piazza pulita, sul piano formale, di prassi accettate e giustificate per secoli. Ma le lunghe e forti radici del patriarcato sono dure da estirpare. Un certo modo di intendere la violenza coniugale è alle nostre spalle, ma «sulle leggi continuano a piovere le meteoriti sociali del vecchio ordine».

*«Nozze di sangue»:
Marco Cavina mette
a nudo l'anima nera
del matrimonio
nel corso dei secoli*

*Un impressionante
catalogo di vessazioni
e abusi, un ampio
consenso per lo stupro
e il delitto d'onore*



- Marco Cavina
- **NOZZE DI SANGUE**
- Storia della violenza coniugale
- Laterza, pp. 256, € 20



«Tarquinio Sesto e Lucrezia» in un dipinto di Tiziano